

Battisti manda una lettera: «Resto in Francia»

PARIGI «Resto in Francia perché è il mio paese e non ne vedo un altro nel mio futuro». Lo scrive Cesare Battisti in una lettera ai suoi avvocati, imbucata a Parigi il 19 agosto. «Io mi sottraggo al controllo giudiziario, dunque, ma resto in Francia - dice Battisti, chiedendo che il testo venga reso pubblico - perché è da qui, con l'aiuto di tutti quelli che ancora credono a questa giustizia che aveva fatto della Francia il Paese dei Diritti dell'uomo, che io continuerò a battermi affinché giustizia sia fatta all'uomo e alla storia». L'ex esponente dei Proletari armati per il comunismo non si era presentato sabato scorso al controllo giudiziario, come avrebbe dovuto fare secondo le misure del regime di libertà vigilata in cui si trovava. «La corte d'appello di Parigi mi ha condannato alla prigione a vita in Italia. Lo choc è enorme», prosegue la lettera. «Rinchiuso a vita, trent'anni dopo i fatti, sarebbero la famiglia, i figli, altre vite che pagherebbero - spiega Battisti - Non posso correre questo rischio. Non rivedere più i miei figli, il Paese dove sono nati, l'idea mi è insopportabile». Ora l'ex terrorista dice di attendere «fino all'ultimo ricorso, nella speranza che, in questo Paese che è il mio, le parole giustizia e libertà significhino ancora qualcosa». Due giorni fa il quotidiano Liberation aveva invece scritto che Battisti aveva lasciato la Francia da più di una settimana. Ieri intanto il ministro della Giustizia Roberto Castelli è tornato sul tema delle richieste di estradizione per i terroristi italiani rifugiati in Francia: «Tutto procede con lentezza ma con inesorabilità».



Adriano Sofri Foto di Franco Silvi/Ansa

Il primo permesso da 4 anni e 7 mesi: è uscito alle 9, è andato a fare un bagno a Marina di Pisa. Boato: andiamo avanti sulla grazia Sofri, un giorno solo per tuffarsi in mare

PISA «E tu sempre amerai, uomo libero, il mare». Magari ha pensato anche a Baudelaire, Adriano Sofri. Mentre nuotava nel mare, come un miracolo, nell'unico giorno di libertà concessogli dal carcere in più di quattro anni. Più probabile è però che, più che alla letteratura, Adriano Sofri abbia pensato alle proprie braccia che si muovono, alla propria pelle che reagisce in quella materia che per lui è diventata così inusuale e preziosa: la materia del mare.

È successo che due giorni fa l'ex leader di Lotta Continua ha potuto godere del primo permesso di uscita dal carcere Don Bosco di Pisa, dove sta scontando 22 anni di pena per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Il permesso è durato poche ore. Uscito dal carcere intorno alle 9 di mattina, Sofri è rientrato in serata e ha regolarmente trascorso la notte in cella. Dopo aver superato alcune

formalità burocratiche per ottenere la carta d'identità dal Comune di Pisa, ha fatto un bagno a Marina di Pisa insieme alla sua compagna Randi. È la prima volta che Sofri ottiene un permesso durante i periodi di detenzione della sua intricata vicenda giudiziaria, il più lungo dei quali è quello attuale, iniziato dopo la condanna definitiva. Sofri, che è recluso nel carcere di Pisa da 4 anni e sette mesi, aveva chiesto in precedenza un permesso per partecipare ad una manifestazione culturale a Milano, dove avrebbe dovuto leggere in Duomo dei versi di Oscar Wilde.

Le polemiche scaturite gli fecero però rinunciare alla richiesta di permesso che aveva presentato al giudice di sorveglianza. Nella rubrica che cura su *Il Foglio*, ieri Sofri ha fatto solo un accenno indiretto al piccolo evento: «Per un vecchio prigioniero non esistono prime volte, però esiste

una prima volta dopo tanto tempo». Le poche ore di libertà sono bastate a rinfocolare la solita polemica che accompagna da anni l'esistenza dell'ex leader di Lotta Continua. L'associazione dei familiari delle vittime del terrorismo, la Domus Civitas, ha commentato tramite il suo presidente Bruno Berardi, che alcuni mesi fa s'impegnò in uno sciopero della fame per protestare contro l'ipotesi della grazia a Sofri: «Sono contento che al detenuto Adriano Sofri sia stata offerta la possibilità di beneficiare di un permesso per vedere la propria famiglia, così si renderà conto di come è bella la vita». «La stessa vita - ha aggiunto Berardi - che lui ha fatto smettere ad un innocente, il commissario Calabresi». Soddisfatti invece i verdi Paolo Cento e Marco Boato. Per il primo questa «è la dimostrazione che Sofri non è un detenuto pericoloso», ed è

«un ulteriore elemento che rafforza la posizione che è giunta l'ora di rimetterlo in libertà e concedergli la grazia». Boato si è detto «molto felice che Sofri abbia potuto vivere qualche ora di serenità fuori dal carcere» e si è augurato «che non sia troppo lontano il giorno in cui dal carcere Sofri possa uscire definitivamente».

«È questo che personalmente sto attendendo - ha concluso Boato, che ha escluso qualsiasi parallelismo con la vicenda di Cesare Battisti - dopo la vicenda della scorsa primavera e le dichiarazioni del presidente della Repubblica di fronte all'iniziativa presa da Marco Pannella».

Di tutt'altro tenore il commento di Filippo Ascierio, responsabile sicurezza di An: «Purtroppo i benefici di legge sono sempre troppo larghi. Fosse stato per me l'avrei tenuto in cella, altro che giorno di libertà».

d.c.p.

Una ragazza tedesca, un colpevole, un giallo

Roma, indagato un giovane marocchino per l'omicidio di Vera. L'autopsia: è morta per annegamento

Anna Tarquini

ROMA Ha tutti i numeri per il perfetto identikit del colpevole: è nero di pelle, mente (tutti gli extracomunitari mentono), ha incontrato la studentessa bionda intorno alla mezzanotte sulle scalinate di piazza di Spagna (chi mai si fa avvicinare da tre marocchini dopo la mezzanotte in piazza di Spagna). Nadil Btayahy, 21 anni, è da ieri indagato per l'omicidio «volontario» di Vera Heinzl, la baby sitter tedesca scomparsa la notte del 20 agosto a Roma e restituita dal Tevere la notte scorsa.

Contro di lui c'è un solo indizio e ancora nessun testimone: sarebbe stato l'ultimo a vederla viva la notte tra giovedì e venerdì, l'ultima notte di Vera. E ha strani graffi sul volto. Non è poco, d'accordo. E forse questo non è nemmeno l'unico indizio a disposizione degli inquirenti che sulla vicenda, comprensibilmente, in queste ore mettono in pratica il solito «depistaggio», quell'insieme di notizie vere e false finalizzate a incastrare l'assassino. Ma nell'immaginario la vicenda di questa ragazza bionda e carina che la notte ha incontrato il suo assassino giovane e nero sta scatenando il peggior razzismo. Esempio: dall'agenzia Agi delle ore 16:40 riprendiamo testuale «Vera Heinzl sarebbe stata ingannata dall'aspetto distinto del marocchino e dalla sua apparente cultura. Secondo chi indaga, la ragazza non avrebbe avuto remore nel conoscere e frequentare il nordafricano, suo coetaneo, così come si fa tra giovani».

Probabilmente il colpevole è lui e gli inquirenti hanno ragione, ma Nadil Btayahy nega. È stato arrestato con l'accusa di spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti, arrestato convalidato per quanto riguarda questo reato proprio ieri pomeriggio. E anche questa è un'altra bella stranezza visto che - come dice il suo avvocato e a ragione - l'arresto è previsto solo nella flagranza del

Villa S. Giovanni, cinque proiettili al sindaco

VILLA SAN GIOVANNI (Reggio Calabria) Una busta contenente cinque proiettili è stata recapitata al sindaco di Villa San Giovanni, Rocco Cassone (Margherita) che guida una giunta di centrosinistra. Non è la prima volta che Cassone subisce atti intimidatori. L'11 febbraio era stata incendiata l'automobile di proprietà della moglie, parcheggiata sotto l'abitazione del sindaco. In precedenza anche la vettura del primo cittadino era stata data alle fiamme. Gestì analoghi sono stati compiuti anche ai danni di altri amministratori del comune di Villa San Giovanni. La Polizia aveva eseguito quattro arresti fermando anche un ex consigliere di minoranza che, secondo l'accusa, avrebbe agito per vendetta. Nonostante questo, le intimidazioni ai danni di Cassone non si sono fermate. L'onorevole Marco Minniti, Ds, ha interrotto le sue vacanze per andare a Villa per una prima valutazione insieme al sindaco e alla giunta. «Le continue minacce al sindaco di Villa San Giovanni Rocco Cassone denotano il basso livello di vita civile cui in alcune zone della Calabria siamo ormai giunti», afferma Agazio Loiero, vice capogruppo della Margherita alla Camera. «Pur considerando la difficoltà estrema in cui Cassone è costretto a muoversi lo invito a resistere. Troppo grande sarebbe la sconfitta di tutti se lui dovesse lasciare l'incarico».



Vera Heinzl, trovata morta nelle acque del Tevere all'altezza di Ponte Marconi

Foto di Zampetti/Ansa

reato che in questo caso non c'è stata. Le dosi di hashish, dice ancora l'avvocato, sono compatibili con l'uso personale. Ma ce n'è anche una seconda di stranezza: Nadil è stato preso due notti fa in piazza di Spagna, esattamente dove aveva incontrato Vera, e dove lo aveva lasciato l'amica della ragazza (l'unica teste) dopo aver chiesto invano notizie della compagna di stanza. Ma chi è l'assassino che si fa ritrovare sul luogo del delitto? O nel luogo dove ha conosciuto la sua vittima davanti a testimoni?

Sono solo domande. Perché la drammatica vicenda della studentessa tedesca assassinata durante le vacanze romane lascia molti interrogativi aperti. Non sono chiari l'ora e il giorno della morte di Vera, e nemmeno l'autopsia finora ha fatto chiarezza al riguardo. Se-

condo il professor Paolo Alborello, che l'ha eseguita, non ci sono lesioni esterne violente, né violenza carnale e neanche segni di maltrattamenti (si era detto che la ragazza poteva essere stata segregata e picchiata). Dice il professore che la causa della morte verosimilmente è l'annegamento.

La ricostruzione delle ultime ore visse dalla giovane tedesca è comunque appurata. La ragazza che era con un'amica in vacanza a Roma e che era ospite presso un convento di suore in pieno centro storico, avrebbe incontrato Nadil e altri suoi amici la notte tra giovedì e venerdì in piazza di Spagna. Insieme sarebbero andati in discoteca e poi in un altro locale fino all'una di notte quando Teresa, l'amica, avrebbe deciso di andare a dormire lasciando Vera da sola

con i nuovi amici. Da quel momento è il buio: Vera non torna a casa, Teresa aspetta undici ore prima di denunciarne la scomparsa, torna in piazza di Spagna per cercare Nadil e lo trova, non ottiene informazioni sulla sua amica, torna ancora in piazza di Spagna con la polizia che questa volta arresta Nadil. Il resto è la versione del ragazzo marocchino: «Ho lasciato Vera alle quattro di notte vicino piazza Navona con un appuntamento per il giorno dopo. Appuntamento al quale non si è mai presentata».

Sul volto di Nadil ci sono dei graffi. Non c'erano la sera tra giovedì e venerdì quando è uscito con le ragazze. Lo dice Teresa, presumibilmente. Lui sostiene di essersi procurati cadendo, gli inquirenti sospettano che sia stata Vera in un estremo tentativo di difesa. L'ipotesi è

che la giovane tedesca, pur essendo attratta dal maghrebino, abbia respinto un'avanzata sessuale; considerazione plausibile, per chi indaga, perché la Heinzl è stata descritta come una ragazza non precipitosa.

L'autopsia lo dirà, basterà vedere se ci sono tracce di pelle sotto le unghie o se i graffi sono compatibili con le unghie di Vera. Come sarà accertato se la ragazza sia stata drogata o se abbia bevuto troppo: gli investigatori pensano che Vera non abbia avuto la forza di reagire e per questo il suo corpo non presenterebbe segni di violenza. Intanto si cercano testimoni: la procura di Roma ha deciso di diffondere la fotografia del giovane marocchino proprio per questo: per sapere se qualcuno li ha visti e dove, la notte della scomparsa.

REBIBBIA

Detenute-madri contro il sovraffollamento

Terzo giorno consecutivo di protesta al carcere romano di Rebibbia, da parte delle detenute-madri con bambini al di sotto dei tre anni. Battono le sbarre delle celle e proseguono nello sciopero della fame. La sezione femminile del carcere romano ospita 20 bambini, contro i 15 posti massimi disponibili. Anche l'Organizzazione sindacale autonoma di polizia penitenziaria (Osapp) ammette il sovraffollamento e nota che «le detenute comuni di Rebibbia con figli di età inferiore ai tre anni potrebbero beneficiare, per legge, della detenzione domiciliare o del differimento della pena».

INCENDI

Fiamme in Abruzzo e a Montecassino

Ennesima giornata nera per gli incendi nella penisola. La Protezione Civile è dovuta intervenire per spegnere 19 roghi, tutti localizzati nelle regioni del centro sud e nelle isole. Di particolare gravità sono risultati gli incendi che ancora hanno interessato l'area circostante l'Abbazia di Montecassino. In Calabria il numero maggiore di interventi, ben 5, seguita dal Lazio e dalla Sicilia con 4, e dalla Puglia con 2. Fuoco anche in Abruzzo, ai confini del Parco nazionale d'Abruzzo. Un incendio ritenuto senza dubbio di natura dolosa, come quello che ha più volte colpito i boschi di Montecassino.

TRIBUNALE DELLA LIBERTÀ

Rimane in carcere Cinzia Banelli

Cinzia Banelli resta in carcere. Lo ha confermato un'ordinanza del Tribunale distrettuale della libertà di Bologna. Il Riesame ha ritenuto tuttora sussistenti le «eccezionali esigenze cautelari», non concedendo gli arresti domiciliari alla brigatista e accogliendo la tesi della Procura bolognese che aveva ricordato che non era stato acquisito formalmente alcun fatto che dimostrasse la diminuita pericolosità della terrorista toscana.

Gentilini, un caso (clinico)

Ossessioni leghiste: immigrato, ti nego pure il telefono

Lello Voce

Segue dalla prima

È bastato che il padanissimo consigliere Fanton protestasse perché disturbato da qualche schiamazzo notturno nei pressi dei phone-center cittadini, ovviamente frequentatissimi dagli immigrati, ed ecco l'idea genialmente padana ed immediatamente partorita: che i phone-center chiudano alle venti! Peccato che nel mondo esistano i fusi orari e gli orari di lavoro e che chiudere prima delle 22.30 significhi impedire a molti immigrati di sentire le loro famiglie pagando prezzi accettabili, quelle stesse famiglie alle quali la Bossi-Fini si era già assicurata di impedire il ricongiungimento.

Follia? No, questa è purtroppo la normalità trevigiana, la way of life di una città opulenta che - pur conscia di fondare una parte rilevante della propria ricchezza e della propria agiatezza sul lavoro regolare e irregolare di migliaia di immigrati - pretende poi di liberarsene al suono della sirena. Per loro niente case, per loro niente moschee, niente scuole, niente accoglienza, non pubblica perlomeno, niente panchine. Niente da stupirsi allora se oggi sentiamo Gentilini chiamare «perdigiorno» i lavoratori che affollano, a fine giornata, i phone center cittadini, né se il suo sodale, il giustamente noto Senatore

ed Improntologo Stiffoni, li definisce «covi di terroristi». Né ci sarà da attendersi alcuna risposta sensata alle domande furenti di Gianni Rasera, presidente di Fratelli d'Italia, che si chiede perché allora non si chiudano anche le osterie e i bar, che certo - pur essendo assiduamente frequentate dal Pro-Sceriffo - creano schiamazzi e rumore enormemente superiori, né a quelle del portavoce dei Verdi, Paride Danieli che si domanda se tra le Verità accettate dalla Piccola Patria Padana «esista il concetto di fuso orario».

E a camminare lungo le vie della città, sotto i porti-

Il prosindaco vuole chiudere i phone-center di Treviso alle 20 per gli «schiamazzi» notturni. Per Stiffoni addirittura sono «covi di terroristi»



UniStore

basta un **click** per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

UniStore
il negozio online de l'Unità

www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

ci, a sentirsi scivolare sulla pelle l'indifferenza dei trevigiani intenti allo shopping, nasce anche la paura in cuore che questa cittadina non trovi stavolta le ragioni che l'hanno portata a mobilitarsi in massa per i quattrozampe. E questo non sarebbe bello. Ma si respira anche altro, tra Piazza dei Signori e il Ponte di San Martino: l'imbarazzo sempre più evidente di tanti trevigiani, la rabbia degli immigrati, quella dei protagonisti del volontariato. A materializzare la convinzione che, se davvero, come suggerisce il pro-Sceriffo, gli immigrati decidessero di «arrangiarsi», allora forse i problemi nascerrebbero davvero.

Una sola volta ho sentito un urlo provenire da un phone-center: erano dei ragazzi neri che gridavano «Italia-Ghana: uguali!»



vero. Io, per me, posso dirvi questo: abito vicino allo stadio di calcio, a meno di 40 metri in linea d'aria da due phone center, li vedo dalla mia finestra che si affaccia su una ex-strada normale che il Pro-Sceriffo e i suoi urbanologi (urbanisti mi pare troppo) hanno trasformato in una tangenziale a tre corsie che corre rasente alle mura quattrocentesche che racchiudono Treviso, facendo schizzare la decibel di inquinamento acustico a livelli siderali, ma non mai sentito schiamazzo alcuno. Nulla che provenisse da bocche extracomunitarie, almeno. Tutto lo schiamazzo qui è schiamazzo nostrano, quello degli ultras quasi nazi del Treviso Calcio, o dei tifosi che ti parcheggiano prepotenti e padani fin dentro la cucina di casa. Ma il calcio si sa, come il vino, fa parte della nostra cultura... Voglio essere sincero sino in fondo. Una volta, sì, ho sentito qualcosa. Qualche giorno fa, la sera della partita Italia - Ghana. Erano un paio di ragazzetti neri usciti per l'appunto dal phone-center e urlavano felici, a squarciagola: «Italia-Ghana: UGUALI!», che è il grido più bello che mi sia mai capitato di sentire dopo un incontro di calcio. Ma più che uno schiamazzo, mi è sembrato un auspicio, un sogno, l'utopia che bussava alla mia porta.